

Dalle parole del Papa uno sprone alla comunità ecclesiale. Parlano i delegati al Convegno di Firenze «Oggi gran parte delle pecorelle è fuori. C'è bisogno di andarle a cercare». E la sollecitazione: «Qui c'è entusiasmo ma va tradotto in scelte concrete». La riflessione dei vescovi: serve essere pastori e non funzionali a noi stessi. Il ruolo del laicato: dalla famiglia ai giovani, sporchiamoci le mani nel mondo

MARCO IASEVOLI
 INVIATO A FIRENZE

Come una poderosa pacca sulla spalla, degna del miglior don Camillo, Francesco sprona i delegati del Convegno ecclesiale nazionale. E i delegati si lasciano prendere di petto. Perché la posta in gioco è alta. «Non viviamo un'epoca di cambiamento, ma il cambiamento di un'epoca», dice il Papa. La Chiesa è di fronte a questa realtà ineluttabile, è chiamata a farne carico. E i 2.200 di Firenze rispondono, dialogano, interagiscono. Con applausi intensi, cenni di adesione, silenzi pensosi. Vescovi, laici, sacerdoti, religiosi, diaconi: la barca è la stessa, il cammino è uno solo. Da dove si inizia? Monsignor Lucio Angelo Renna, vescovo di San Severo, è quasi sorpreso dalla domanda mentre passeggia da solo ancora pensando a quanto ascoltato. «Il punto di partenza è la nostra stessa umanità, altrimenti facciamo un buco nell'acqua». E riprende la sua passeggiata. Poi si volta, come se avesse lasciato qualcosa in sospeso: «Torniamo all'essenziale, e le cose verranno... Prima noi pastori, altrimenti diventiamo funzionali a noi stessi».

Molti presuli lasciano la Cattedrale cercando quasi un'oasi per restare con se stessi, pur essendo in mezzo a centinaia di persone. Quella metafora del Papa sul pastore che resta in piedi grazie al suo popolo è rimasta impressa. «Quando parla Francesco non dobbiamo fare l'errore di pensare che si stia rivolgendo a qualcun altro e non a noi - spiega Beniamino Pizzoli, vescovo di Vicenza -. Mentre il Papa parlava io mi esaminavo, cercavo di verificare se rispondevo a questo criterio essenziale, stare in mezzo agli altri. Dopo, solo dopo, ho preso a pensare alla mia diocesi». Forse è il criterio giusto. Partire da sé. Poi allargare il cerchio. E Vicenza è una realtà che ha tanto da raccontare: 800 sacerdoti, laici e religiosi missionari nel mondo, in Sud America, Thailandia, Africa. Una storia di generosità. «Ora dobbiamo ragionare su che cosa sta accadendo nel nostro territorio. Liberarci dall'idea che tutto sia scontato, come nel secolo scorso, quando la Chiesa era insieme istituzione religiosa e sociale, quando la pecorella smarrita era davvero uno. Ora abbiamo 3-4 pecorelle nel recinto, e tutte le altre fuori. Ecco dove nasce l'esigenza di uscire».

C'è consapevolezza. Ma dal Papa arriva la spinta a scegliere. Don Vito, parroco a Bitonto e direttore della Caritas, ne parla alta davanti a un caffè. Racconta il progetto per dare un tetto ai padri separati, spiega quanto sia stato decisivo conoscere una a una tutte le storie. Si guarda intorno, vede entusiasmo per le parole del Papa. E forza la mano: «Ma ora questo entusiasmo deve diventare una scelta. La carità, ad esempio, non può essere un ramo della pastorale, deve essere una sensibilità di tutta la comunità. Abbiamo perle di giovani e adulti pronti a mettersi in gioco, però dobbiamo alleggerire e trasformare. Alleggerire, essere meno rigidi, meno pesanti. E trasformare quello che facciamo in un'unica direzione, l'incontro con l'altro. Il Papa ci sta dicendo che in giro c'è molta più sete di Dio di quanto pensiamo».

A voler leggere gli atteggiamenti, i sorrisi, le pieghe del viso sono i laici a fremere di più. Nicola, giovane papà di Avellino, non ha dubbi: «La Chiesa di ogni giorno, la Chiesa che qualcuno ombrilmente definisce "dal basso", già vive questa immersione nel mondo, nel popolo. Dobbiamo farla emergere». A fianco a lui c'è Angela, di Aversa, che ripete tre parole: umiltà, disinteresse, beatitudine. Sono rimaste impresse. Le ripassa a memoria anche suor Francesca, di Taranto: «Sono tre parole concrete. Arrivano dentro la vita delle nostre parrocchie. E richiedono un bagaglio importante, l'educazione alla donazione di sé totale e libera». Le riprendono, le tre parole di Francesco, anche Maria Carla e Renzo, coppia di Adria Rovigo. Hanno una cosa bella da raccontare: «Cerchiamo di essere una famiglia in mezzo alle famiglie. I nostri quattro figli si occupano dei bambini e dei ragazzi, e noi coinvolgiamo i loro genitori. Andiamo nelle loro case con il parroco, e li vediamo con i nostri occhi le ferite delle separazioni, la malattia, gli anziani. Solo ascoltandoli riusciamo a proporre cammini che li interrogano. Non c'è



La tavola rotonda di ieri pomeriggio alla Fortezza da Basso, quartier generale del Convegno ecclesiale nazionale (Siciliani)

«Coraggio e umiltà per ripartire insieme»

altra via». Fa eco alla loro esperienza quella di don Enzo, di Isernia: «Ho visto quanto è importante coinvolgere i laici nelle esperienze di nuova evangelizzazione. Loro ci mettono dentro la vita, l'umanità, e io posso fare il sacerdote, colui che accompagna, sostiene. Ai nostri pastori chiediamo più profezia, ci devono aiutare a non soffocare chi già si è aperto senza paura». Ma fa davvero così paura aprirsi e uscire? Cecilia e Alessandra, due ragazze di Reggio Emilia, si guardano negli occhi e pensano agli 8 mesi di convivenza universitaria con una coetanea musulmana. «Ecco, vedete, non abbiamo mica perso la fede...», dicono con un po' di imbarazzo. Poi si fanno serie: «A noi è piaciuta tanto la metafora della medaglia spezzata, che non vale solo per i poveri ma anche per i giovani: ecco, ogni giovane ha lasciato metà della sua medaglia nelle mani della Chiesa».

Il sogno di una «Chiesa inquieta» ha molti artigiani pronti a mettersi al lavoro. «Sì, ci siamo tutti, e abbiamo le fondamenta per affrontare come Chiesa il terzo millennio», spiega al termine di una lunga giornata Francesco Cacucci, arcivescovo di Bari-Bitonto. Cammina a passo veloce per le strade di Firenze, ha a cuore soprattutto un concetto: «Chi prova a leggere le parole del Papa in chiave politica va fuori asse. Il cristianesimo non è un'ideologia, il Vangelo non è una clava che si agita contro gli altri. Lui rappresenta la fedeltà a Cristo e noi, collegio dei vescovi, siamo fedeli alla sua guida. Ci ha messi di fronte a Gesù, all'«Ecce homo» di Santa Maria del Fiore. Ecco, è questo l'essenziale: partire da Gesù e dalla sua incarnazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La voce dei malati in preghiera con Bergoglio «Una guida verso la felicità che non muore»

RICCARDO BIGI
 FIRENZE

«Una grandissima emozione». Leonardo Fagorzi è uno dei trenta malati e disabili che hanno pregato con papa Francesco nella basilica della Santissima Annunziata, a Firenze. «Per me - dice Leonardo - il Papa è una fonte di speranza e umanità, ci indica la strada per una vita migliore su questa terra ma soprattutto la strada per la felicità nell'aldilà. Le sue parole mi riempiono di gioia, mi scaldano davvero il cuore, insomma mi fanno stare bene. Nei momenti di solitudine, nella notte del cuore, non mi sento più solo e triste. Non è soltanto il Papa, per me è anche un padre, un nonno, un fratello maggiore e un amico fraterno».

Insieme a Leonardo erano presenti anche alcuni ospiti dell'Oda (Opera diocesana di assistenza) e alcuni malati assistiti dalle Misericordie,

Nella Basilica della Santissima Annunziata erano una trentina. Tra loro anche il maresciallo ferito nel 2013 in una sparatoria davanti a Palazzo Chigi

dall'Unitalsi e dalla Caritas. Una presenza particolarmente significativa è stata anche quella di Giuseppe Giangrande, il maresciallo dei carabinieri che fu ferito in una sparatoria davanti a Palazzo Chigi il 28 aprile 2013, nel giorno dell'insediamento del governo Letta. Tra i malati anche Maria Teresa Facibeni, la nipote di don Giulio Facibeni, il fondatore dell'Opera Madonna del Grappa, di cui è in corso la causa di beatificazione. Ha 86 anni ed è gravemente malata, l'hanno accompagnata i figli. Insieme al Papa era presente anche

una donna che proviene dal manicomio fiorentino di San Salvi, dove ha trascorso la giovinezza, e che oggi è ospite dell'Oda. Quando con la legge Basaglia furono chiusi i manicomi, l'Opera diocesana si offrì di ospitare nelle sue strutture diverse persone che venivano da San Salvi, specializzandosi negli anni nell'assistenza ai disabili intellettivi. «La carità - sottolinea il presidente dell'Opera, don Vasco Giuliani - deve saper leggere i segni dei tempi e rispondere alle esigenze che vengono dalla storia. L'Opera diocesana di assistenza nasce come segno concreto dell'attenzione della Chiesa nei confronti delle persone più deboli, di quelle che non hanno le capacità di difendersi, come i nostri ragazzi disabili». Al momento della chiusura di San Salvi, dunque, l'Oda (guidata allora da don Renzo Forconi) volle dare una risposta all'emergenza che si stava creando, accogliendo diverse persone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Ci è stato consegnato un grande mandato esplorare l'umanità andando in mare aperto»

Il Santo Padre ha tenuto oggi un discorso storico per la Chiesa italiana. Richiamandoci alla centralità del Vangelo, richiamando i sentimenti di Gesù verso ogni uomo in ogni tempo, ci riconduce all'essenziale della nostra testimonianza: immergerci pienamente nel mondo per ascoltarlo e accudirlo, testimoniando una fede che si fa compagnia delle persone. Così Matteo Truffelli, presidente nazionale dell'Azione cattolica, commenta il discorso di papa Francesco. Parole, quelle del Pontefice, che per Salvatore Martinez, presidente del Rinnovamento nello Spirito Santo, sono un modo per ribadire «a noi, primi cristiani del terzo millennio, con il registro della passione kerygmatica che sempre alimenta il suo Magistero, che sarà nuovo umanesimo nella misura in cui sarà aperto alle novità dello Spirito, alla sua incessante creatività». L'invito fatto ai cattolici ad affrontare da cittadini le sfide di questo tempo, è raccolto anche dal Movimento per la Vita, che contemporaneamente denun-

Nelle reazioni di movimenti e associazioni al discorso del Pontefice, l'adesione a un «progetto» che «ci riconduce all'essenziale della nostra testimonianza»

cia «il tentativo di escludere dalla cittadinanza i nati, i gravi disabili, i malati terminali e impegnandosi ogni giorno ad accogliere e sostenere questi soggetti fragili e le future mamme in difficoltà». Il Papa raccomanda dialogo e incontro e a questo proposito dice Paola Ricci Sindoni, presidente dell'Associazione Scienza & Vita: «Il dialogo è uno strumento potentissimo di risoluzione dei problemi. Dalla famiglia alla società, parlarsi con fiducia è il primo passo per farsi capire, ma presuppone capacità di ascolto, di empatia... al contempo "dialogare non è negoziare" ammonisce il Papa, nel ri-

Il cardinale Parolin

Contro la Chiesa attacchi isterici

«Se leggiamo la stampa vediamo attacchi forse poco ragionati, poco pensati, molto emotivi per non dire isterici». Lo ha detto il segretario di Stato, il cardinale Pietro Parolin, in un'intervista a Radio Vaticana, commentando le reazioni dei media al caso creatosi con la pubblicazione di documenti riservati della Santa Sede. «C'è il proverbio che dice: il Signore sa scrivere dritto tra le righe storte - ha continuato Parolin -, certamente non credo siano attacchi ben intenzionati, sono attacchi alla Chiesa. Possono tradursi o trasformarsi in un bene se li sappiamo anche accogliere con quello spirito di conversione e di ritorno al Vangelo». «Cambiare le cose è sempre difficile - ha aggiunto il porporato - perché tutti siamo tentati di proseguire nella nostra tranquillità nel nostro tran tran di ogni giorno. Ci sono da vincere, in questo senso, delle resistenze. Definirle fisiologiche è troppo poco, definirle patologiche è troppo. Sono resistenze presenti». Ieri è intervenuto anche il direttore della Sala stampa vaticana, padre Federico Lombardi. «Non ha alcun fondamento quanto riferito in alcuni articoli - ha detto il "portavoce" vaticano - secondo cui negli ultimi giorni nel quadro delle indagini in corso in Vaticano sarebbero stati sentiti alcuni cardinali o alti prelati - qualcuno ha fatto addirittura il numero di quattro cardinali. È assolutamente falso». E ha aggiunto che «anche quanto riferito nei giorni scorsi da alcuni articoli circa contatti del cardinale Bertello con autorità italiane, connessi con i problemi delle fughe di documenti, è assolutamente falso». (A.Ga.)

La meditazione di don Naro

Facciamo l'uomo a nostra immagine...». Le parole della Genesi risuonano nel Duomo trovando ad accoglierle un'assemblea abituata a dar loro un significato che pare evidente. Ci vuole la finezza esegetica di don Massimo Naro per far parlare in modo imprevedibile quell'arcano plurale divino: «Dio non sta parlando tra sé e sé, il suo è un linguaggio colloquiale, come se già includesse l'uomo che sta per creare». Nel Duomo gremito il silenzio è assoluto: in parte perché è primo mattino, e l'attesa del Papa che arriverà di lì a poco si fa densa, ma soprattutto per l'intensità di una meditazione che introduce la giornata, sotto la guida del vescovo di Fiesole e vicepresidente della Cei, Mario Meini, e spinge la preghiera dentro il disegno creatore del Padre. Con quel plurale «Dio crea l'essere umano rivolgendosi - nota don Naro -. E parlandogli lo fa esistere». Una sfumatura che fa scintillare di nuova luce la Scrittura rendendo d'un tratto evidente che «la creazione dell'uomo è un evento relazionale, nella creatura «c'è un imprinting che la apre all'altro». È la rivelazione dell'«umanesimo biblico» che «disegna il volto dell'uomo, conferendogli un carattere personale: l'essere umano è se stesso quando è con e per l'altro, esposto verso il prossimo e verso il mondo». A conferma di questa orma innata ecco il completamento del messaggio biblico: «Maschio e femmina li creò». «L'essere umano - spiega Naro - è segnato nel profondo dall'alterità, la riconosce come la sua fondamentale grammatica esistenziale. Scopre sin dall'origine che dovrà declinarsi al plurale». Contemplare l'umanesimo nel suo «big bang»: ecco il segreto per capire di cosa stiamo parlando a Firenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA